

Aperto ieri il processo al nipote del senatore democratico accusato per lo stupro di Palm Beach. Prima vittoria degli avvocati

Non saranno ascoltate tre donne che denunciano altre violenze. Il dibattito cattura l'America. Attesa la testimonianza di Ted

I Kennedy vincono il primo round

Si è aperto ieri il processo per stupro contro William Kennedy Smith. E la difesa ha subito marcato un punto a proprio vantaggio: le testimonianze di tre donne che lo accusano di precedenti violenze sessuali non saranno ammesse nel corso del procedimento. È il primo atto del dramma che, da qui a Natale, monopolizzerà l'attenzione di tutta l'America. Attesa per la testimonianza di Ted Kennedy.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. L'avvocato Roy Black, difensore di William Smith, è tornato a chiedere, ieri mattina, che l'occhio indiscreto delle telecamere restasse lontano dalla minuscola aula dove il «processo del secolo» apprestava a concretamente entrare nella Storia. E di nuovo — già ci aveva provato tre volte — egli ha perduto la sua battaglia. Ma è probabile che non sia più di tanto rammaricato per questa sconfitta. Poiché, in realtà, finalmente accesi con accaniti bagliori, i riflettori dei media di tutta America hanno subito illuminato la più importante delle sue vittorie: le testimonianze delle tre donne che accusano l'imputato di altrettante violenze sessuali: tutte consumate tra l'83 e l'88 e mai denunciate precedentemente — non potranno essere ammesse, per decisione del

giudice Mary Lupo, nel corso del procedimento. Una decisione prevedibile, questa, della quale il giovane Willie ha tuttavia davvero di che complacersi. Vere o presunte che siano, infatti, queste sue passate violenze avrebbero — una volta ufficialmente entrate negli incartamenti processuali — tolto ogni suspense al suo processo. Con l'assai probabile risultato di costringerlo a vivere le sue prime esperienze di medico neolaureato nell'infermeria di qualche carcere federale.

Uno a zero, dunque, e palla al centro. Con accusa e difesa impegnate nel primo atto d'un dramma che, tra qui e Natale, pare destinato ad esibire molti e pittoreschi comprimari: psicologi pronti a scrutare l'anima dell'accusato, e quella dell'accusato, sessuologi che dissesteranno di erezioni, mez-



William Kennedy Smith con la madre Jean Smith a Palm Beach per l'udienza del processo

ze erezioni e penetrazioni, esperti che valuteranno la resistenza della biancheria intima della vittima e geologi che spiegheranno il senso dei due granelli di sabbia ritrovati nelle sue mutande, meteorologi che calcoleranno la luminosità della luna in quella notte fatale e tecnici dell'acustica che misu-

reranno la «udibilità» delle sue presunte grida d'aiuto. Uno scenario, questo, che dovrà tuttavia alla fine ritornare, svanito ogni fronzolo, nell'angusto alveo di un secco dilemma: credere all'uno o all'altro dei due protagonisti ed unici testimoni di questa storia. Se la giuria riterrà che la vittima ha det-

to la verità, Willie verrà condannato. Se troverà, invece, una buona ragione per credere che ha mentito, Willie verrà assolto. Non esistono vie di mezzo.

Questo è il saccò della partita che ieri si è cominciata a giocare tra il *prosecutor* Moira Lasch e l'avvocato Roy Black.

Una partita che, già lo si è visto, sarà anche uno scontro tra due diversi stili, tra due contrapposti modi di vibrare pugnalate mortali. Black con i modi somdenti e giovanili del grande maestro delle aule di giustizia; con la precisione, scovra da apparenti passioni, di chi può mobilitare a proprio vantaggio una potente batteria di giuristi ed un piccolo esercito di detective specializzati nel rovistare spazzatura (il più famoso è Steve Roadruck detto, non per caso, *Dr. Dirt*, dottor sporcizia). Moira Lasch con l'inflessibile freddezza di chi sa di avere molte buone cause da difendere: quella della legge e quella delle donne, quella del «cittadino qualunque» contro lo strapotere di una «grande famiglia». Difficilmente una sceneggiatura cinematografica avrebbe potuto immaginare due personaggi più diversi e, insieme, più capaci di riflettere la natura del dramma che si recita a Palm Beach. Chiarissimo il copione: il primo cercherà di dimostrare che le accuse della presunta vittima nascono dall'abissio di una psicologia contorta, segnata da una vita disordinata e marcata da un oscuro desiderio di vendetta verso ogni maschio. La seconda punterà il dito sul «mostro»

che si nasconde dietro le apparenze di «buon ragazzo» ostentate da Willie, e sul senso di impunità che i suoi legami famigliari lasciano trasparire.

Ed è proprio qui che si innesca il secondo elemento chiave di questo processo. Poiché il senatore Ted e tutta la famiglia Kennedy hanno davvero fatto quadrato attorno a Willie. E così facendo hanno davvero accettato — scelta probabilmente inevitabile — di essere parte integrante, protagonisti del processo. «So che le mie vicende hanno messo sotto accusa tutta la mia famiglia; ma è vero anche che è per il nome che porto che sono stato messo sotto accusa io». Questo ha detto recentemente William Smith. E questo è anche uno dei cardini della difesa dell'avvocato Black: Willie come capro espiatorio di una leggenda che divide l'America.

Quando, questa settimana, Ted Kennedy si presenterà per la sua testimonianza dovrà farlo senza veli. E dovrà ricariare sulle proprie spalle, con tutte le sue ombre e le sue luci, il peso di quella leggenda naufragata nel croglio di mille scandali. Riuscirà a farlo senza cancellare se stesso — e le idee di giustizia che rappresenta — dagli scenari della politica americana?

LETTERE

Ribellarsi ai tentativi di svolta autoritaria

Odisea di una donna (e leggerezze di medici)

Caro direttore, gli eventi storici offrono, talvolta, occasioni impetibili; non coglierle significa subire passivamente la realtà anziché interpretarla per divenire artefici di un nuovo corso.

Penso che il Pds si trovi a vivere in questi giorni un momento importante e decisivo per il suo futuro: per sbloccare il sistema politico, ormai immobile, c'è un tentativo di superare la crisi attraverso una svolta autoritaria, di fronte a un profondo silenzio, foriero di sventure, il partito ha il dovere morale, politico e sociale di lanciare un grido di rivolta e formare una diga a difesa della democrazia e della libertà.

Quando si è chiamati a difendere simili ideali occorre operare con decisione e senza compromessi se si vuole essere credibili e risvegliare le coscienze assopite di tanta gente, stanca e sfiduciata, che attende un segnale vero di riscossa.

Dino Ciraci, Bari

«Compagni riformisti milanesi, venite a trovarci nelle Sezioni»

Caro direttore, ti preghiamo di pubblicare questa lettera che abbiamo rivolto alla segreteria della Federazione milanese del Pds.

«Non possiamo condividere le continue, a volte aspre, arroganti ed esasperate esternazioni di alcuni compagni milanesi appartenenti all'area "migliorista". Il difficile momento nel quale il nostro Partito si trova e la profonda crisi del sistema democratico italiano necessitano di chiarezza ed unità di intenti. Riteniamo doveroso affermare che il dissenso debba avere luoghi e momenti idonei, per esprimersi, specie se questo non è fine a se stesso, ma è accompagnato da proposte costruttive che nulla hanno a che fare con la critica sterile, e anche provocatoria ed arrogante che alcuni rivolgono al partito o direttamente al segretario».

Il nostro partito è nato per continuare ad esistere e non per annullarsi. Questo è ciò che vuole la maggioranza degli iscritti e, finché verranno rispettate le regole della democrazia, è questa la strada che il nostro partito deve percorrere. A questo punto non possiamo permetterci il lusso di perdere tanti compagni che sono ancora indecisi e magari compagni che hanno aderito al Pds come atto di fiducia.

«Chi dirige questo partito, con chiarezza per portare in porto i progetti e i programmi del Pds per una vera alternativa a questo regime, senza alcuna mediazione o forme di consociativismo di alcun genere. Chi è d'accordo si adopera per arrivare al traguardo; chi non lo è, o accetta le decisioni della maggioranza senza doverci ogni volta contrapporre con polemiche inutili, o si lascia da parte senza intralciare gli altri compagni».

«Su una cosa conveniamo con i compagni miglioristi, cioè che non sono le esternazioni di Cossiga a farci perdere voti. Noi diciamo "non solo le esternazioni di Cossiga" ma soprattutto quelle che loro stessi elargiscono così copiosamente con grande gioia degli organi di informazione ed anche degli altri partiti, primo fra tutti il Psi. A questi compagni rivolgiamo un invito: provate a frequentare nuovamente le Sezioni, potreste riscoprire il piacere di parlare con gente viva, gente che in questo Partito, il Pds, crede veramente».

Enrico Bartolini e altri 18 firme, Milano

Signor direttore, è il gennaio 1991: mia moglie è incinta ed è una gravidanza che si presenta subito difficile, con dolori e perdite ematiche. Il test dell'urina è positivo, ma dall'ecografia non risulta la gravidanza. Il test del sangue (B-Hcg) è positivo. Il medico, comunque, esclude una gravidanza extrauterina.

Al 19 febbraio la B-Hcg continua a segnalare la gravidanza. Ulteriore ecografia: diagnosi di sospetta gravidanza extrauterina. Il 27 febbraio, clinica privata: ecografia. Si conferma la gravidanza extrauterina e in serata mia moglie subisce l'intervento di «salpingectomia dx» (asportazione della tuba). Ci raccomandano dalla tuba. Ci raccomandano dal primo sospetto di gravidanza, di segnalare subito. Nel frattempo bisogna fare anche la «isterosalpingografia», sempre nella clinica privata, per constatare la funzionalità della tuba rimasta. Costo di tutta questa storia, lire 3.250.000, senza ricusata fiscale e sempre usando come «mediatore» la ginecologa (i grandi non toccano i soldi con le mani, ma li prendono).

Settembre 1991: sospetta nuova gravidanza. Iniziano le perdite. Il 30 settembre, clinica privata, ecografia, negativa. «Signora, quando termina il flusso, può riprovare. Non c'è gravidanza».

La sera il responso della B-Hcg è positivo. La ginecologa: «È un valore troppo basso, non è significativo». Ma le perdite sono sempre presenti e l'atteggiamento dei medici sa d'insufficienza e sufficienza. Ci rivolgiamo a un altro medico. Ai nostri quesiti, nessuna risposta. Solo una diagnosi: «Endometrite cronica». E i dolori, le perdite? Nulla. Altre lire 140.000 a visita senza ricusata.

Siamo al 21 ottobre. Ospedale pubblico. Prescritta subito un'altra B-Hcg. Il responso è ancora positivo. Il 23 ottobre mia moglie è in sala operatoria. Gravidanza extrauterina. Si asporta l'aborto. Il tempo ci dirà se l'intervento è riuscito.

Qui, sotto riporto, per vostra conoscenza, nomi e indirizzi di medici, clinica e ospedale di San Giorgio, Portici e Napoli.

Manlio Battista, S. Giorgio a Cremano (Napoli)

Dimenticata Messina tra le città molto inquinate

Caro Unità, ritengo un serio errore l'esclusione della città di Messina da quelle recentemente classificate dai ministri dell'Ambiente e delle Aree urbane «con maggiore carico inquinante». Al di là, infatti, del caotico traffico automobilistico cui danno vita residenti e pendolari, si deve tener conto del traffico aggiuntivo, nel cuore della stessa città, di oltre tre milioni di auto (e Tir) l'anno che si avviano al traghettamento (o ne provengono). Secondo accertamenti ufficiali, nel centro urbano v'è un inquinamento acustico e da piombo senza precedenti.

Ora siamo davanti alla decisione dei ministri dell'Ambiente e delle Aree urbane di emettere undici decreti antimog per altrettante città al fine di evitare, come si afferma giustamente, «vere e autentiche catastrofi». Sarà ordinato, conseguentemente, di utilizzare in questi centri esclusivamente combustibili o carburante meno inquinanti, con una riduzione forte di zolfo, benzene e aromati. Si tratta certamente di un serio passo avanti per la difesa della qualità della vita, ma a me sembra davvero delittuoso escludere una città come la nostra da quella ad alto indice di inquinamento.

Giuseppe Masina, Messina

Alla vigilia dell'apertura delle trattative con Israele

Gli arabi dicono sì a Bush «Domani saremo a Washington»

A ventiquattrore dalla data fissata dagli Usa per l'inizio degli incontri bilaterali, i paesi arabi e i palestinesi hanno sciolto le ultime riserve: saranno tutti presenti domani ai tavoli delle trattative. Alla disponibilità araba fa da contraltare l'imbarazzato silenzio del governo israeliano. La potente comunità ebraica americana è scesa in campo per criticare l'«errore catastrofico» di Yitzhah Shamir.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La «marcia della speranza» verso Washington delle delegazioni arabe è ufficialmente iniziata ieri. A ventiquattrore dal «momento della verità», da Beirut a Damasco, dal Cairo ad Amman è stato un susseguirsi ininterrotto di incontri, di frenetiche consultazioni tra i vari leader arabi che hanno portato alla fine ad una comune decisione: siriani, libici, giordani e palestinesi saranno domani regolarmente al tavolo del negoziato in attesa della controparte israeliana. Da Amman la portavoce della delegazione di Madrid, Hanan Ashrawi, ha nel tardo pomeriggio dato l'annuncio ufficiale del sì palestinese: «Anche se vi sono ancora alcune cose da chiarire, partiremo comunque per Washington». Le «cose da chiarire» riguardavano il problema dei visti richiesti dai palestinesi per i consiglieri della delegazione appartenenti all'Olp. «Il contenzioso è stato risolto» ha affermato poco prima d'imbarcarsi sull'aereo per Washington Samir Abdullah, uno dei 14 delegati palestinesi, rifiutando però di chiarire come si sia arrivati al repentino cambia-

mento di rotta rispetto alla minaccia formulata solo poche ore prima di non recarsi negli Stati Uniti senza una soluzione del problema dei visti. È probabile che al ripensamento dei palestinesi abbia contribuito non poco la considerazione che irridendo le proprie posizioni avrebbero fatto il gioco di Yitzhah Shamir, poiché si sarebbero trovati a condividere con il premier israeliano, non solo agli occhi di George Bush ma dell'intera comunità internazionale, la pesante responsabilità di non essere presenti alla riapertura dei negoziati. Nelle stesse ore in cui i palestinesi scioglievano le ultime riserve, da Damasco giungeva l'annuncio della partenza per la capitale statunitense, avvenuta nella serata di ieri, della delegazione siriana. Da Damasco a Beirut: in partenza per gli Usa è anche la rappresentanza libanese, diretta da Souheil Shammam, segretario generale presso il ministero degli Esteri. Prima di lasciare Beirut, Shammam ha ribadito che l'obiettivo prioritario del Libano nei negoziati diretti con Israele resta l'evacuazione della fascia di si-

curezza che le autorità dello Stato ebraico hanno istituito nel sud del Libano. «Una richiesta», ha sottolineato il capo delegazione libanese, «in piena sintonia con quanto contemplato dalla risoluzione 425 del Consiglio di sicurezza dell'Onu». I paesi arabi e i delegati palestinesi sembrano dunque aver trovato un sostanziale accordo sulla linea di condotta da tenere nella seconda fase delle trattative con Israele: restare «aggrappati ai dettagli» di negoziati con il premier israeliano, non solo agli occhi di George Bush ma dell'intera comunità internazionale, la pesante responsabilità di non essere presenti alla riapertura dei negoziati. Nelle stesse ore in cui i palestinesi scioglievano le ultime riserve, da Damasco giungeva l'annuncio della partenza per la capitale statunitense, avvenuta nella serata di ieri, della delegazione siriana. Da Damasco a Beirut: in partenza per gli Usa è anche la rappresentanza libanese, diretta da Souheil Shammam, segretario generale presso il ministero degli Esteri. Prima di lasciare Beirut, Shammam ha ribadito che l'obiettivo prioritario del Libano nei negoziati diretti con Israele resta l'evacuazione della fascia di si-

zioso procedurale sembra indicare una profonda divisione in seno alla stessa coalizione governativa, resa, peraltro, manifesta dalla clamorosa dislocazione del ministro degli Esteri, David Levy, che ha giudicato «irresponsabile» la «guerra delle date» ingaggiata dal premier. Shamir sta sacrificando la sicurezza d'Israele per meschini calcoli di politica interna? ha dichiarato ieri il leader laburista Yossi Beilin, a cui ha fatto eco Shulamit Aloni, dirigente del movimento Raiz e tra le fondatrici di Peace Now. In questo momento cruciale per il mio paese occorre che l'altra Israele» faccia sentire la propria voce e spinga Shamir a rivedere la sua sciagurata decisione». A fianco della sinistra israeliana sembra essere scesa in campo la potente comunità ebraica americana che, stando a quanto rivelato ieri dal quotidiano indipendente *Haretz*, avrebbe invitato allo «scontro» il primo ministro di non commettere l'«errore catastrofico» di mancare all'appuntamento del 4 dicembre a Washington. Queste pressioni sembrano avere alla fine incrinato la sicurezza di Shamir: così almeno una fonte vicina al segretario di Stato americano, James Baker, ha interpretato la dichiarazione fatta nella tarda serata di ieri alla rete televisiva *Nbc* dall'ambasciatore israeliano a Washington Zalman Shoval, secondo cui «Israele invierà negli Usa la sua delegazione entro la settimana». Prima del 9 dicembre, dunque, ma non il 4 come richiesto dal sempre più imitato George Bush.



L'ostaggio americano rilasciato Joseph Cicippio con la moglie al suo arrivo a Damasco

Libano, liberato Cicippio Attesa per altri ostaggi

DAMASCO. Dopo 1.906 giorni di prigionia nelle mani dell'Organizzazione della giustizia rivoluzionaria libanese, è stato liberato ieri mattina alle 10,15 (ora italiana) a Beirut l'americano Joseph Cicippio. L'ex ostaggio, 61 anni, ha potuto riabbracciare la moglie libanese Elham a Damasco, nella residenza dell'ambasciatore statunitense in Siria. Poche parole, commosse, per riassumere un'esperienza drammatica durata oltre cinque anni e ricordare i compagni di sorte ancora nelle mani dell'Ojr. Stanco e magro, ma sorridente, l'americano ha rivelato di aver subito due mesi fa un'operazione allo stomaco. Egli ha inoltre raccontato di non aver mai letto giornali durante

la sua prigionia, di essere stato continuamente spostato da un luogo all'altro e di non aver mai incontrato nessuno degli altri ostaggi. Cicippio ha detto che prima di rilasciarlo i suoi sequestratori gli hanno annunciato che altri ostaggi occidentali saranno liberati entro la fine del mese. Lo stesso ministro degli Esteri siriano, Farouk al-Sharaa, ha affermato che altri saranno liberati nel giro di una settimana. In risposta alle domande dei giornalisti, il ministro ha fatto i nomi dei due americani ancora in mano agli islamici, Terry Anderson e Alan Steen. Di questi anche ieri ha con forza richiesto la liberazione la Casa Bianca, che ha comunque commentato con soddisfazione il rilascio di Cicippio.

Cicippio venne sequestrato il 12 settembre del 1986, poco dopo essere uscito di casa per andare all'Università americana di Beirut dove faceva il capo contabile. È il settimo ostaggio liberato dai gruppi islamici filo-iraniani da agosto, quando l'Onu ha intrapreso un'intensa opera di mediazione, con l'appoggio della Siria e dell'Iran. Le efficaci trattative sono state portate avanti dall'inviato speciale dell'Onu, l'italiano Giandomenico Picco, neo vice segretario generale dell'organizzazione. Picco ha ottenuto le fotografie dei due ostaggi tedeschi nelle mani dell'Ojr, Streubig e Kempfner, mentre non si hanno notizie dell'italiano Alberto Molinari, che si teme sia morto in cattività.

Il Giappone pronto ad ammettere le sue responsabilità nella guerra. Bush invece difende l'uso delle atomiche

«Mai chiederò scusa a Tokio per Hiroshima»

A Tokio, che cinquant'anni dopo presenta le scuse per l'attacco a Pearl Harbour, Bush rifiuta le scuse americane per l'atomica su Hiroshima e Nagasaki. «Non da me, io ho combattuto contro di loro», dice. Ah! Usa e Giappone continuano a non capirsi esattamente come non si capivano mezzo secolo fa, ammissioni gli esperti. Come allora, nessuno, neanche i giapponesi, ha o discute una strategia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Lo stesso giorno in cui, in un'intervista sulla rete tv ABC, il portavoce del ministero degli Esteri giapponese Taizo Watanabe rivelava che alla Dieta maggioranza e opposizione stanno discutendo il testo di una risoluzione che dovrebbe includere anche, per la prima volta dalla fi-

ne della seconda guerra mondiale, scuse per l'attacco a Pearl Harbour del 7 dicembre 1941, Bush ha dichiarato, in un'altra intervista nel corso dello stesso programma, che non gli passa nemmeno per l'anticamera del cervello l'idea di chiedere scusa ai giapponesi per le bombe atomiche lan-

ciate da Truman su Hiroshima e Nagasaki. «Scuse? No, non da me, lo ho combattuto in quella guerra. Avevo già ricevuto l'ordine di tornare laggiù quando la guerra è finita e così si sono salvate molte vite... Truman aveva preso una decisione difficile, calcolata e aveva ragione, perché così ha risparmiato la vita di milioni di cittadini americani... La guerra è un inferno, una cosa terribile, ma non ci devono essere richieste di scuse», ha detto Bush, che si appresta a volare alle Hawaii in occasione del cinquantenario dell'attacco che aveva dato inizio alla guerra nel Pacifico.

A Pearl Harbour gli «Zeropartiti» dalla tonda delle portiere di Yamamoto affondarono 19 unità Usa e fecero 2.400 vittime, quasi tutte militari. La bomba di Hiroshima uccise 140.000 persone, quella su Nagasaki, tre giorni dopo, 70.000, per lo più civili. Watanabe nell'intervista ha sostenuto che una presa di posizione giapponese su Pearl Harbour è necessaria perché «molta gente continua a pensarci e noi (giapponesi) dobbiamo fare qualcosa a proposito, riflettere su quel che abbiamo fatto in passato e su cosa dobbiamo fare in futuro». Ma ha anche aggiunto che molti giapponesi ritengono si debbano loro delle scuse per le atomiche. Dopo il no di Bush, un portavoce del governo nipponico, il primo segretario del gabinetto Koichi Kato, ha fatto buon viso dichiarando che i giapponesi erano d'accordo con il presidente

Usa che non erano necessarie scuse né per Pearl Harbour né per Hiroshima e Nagasaki. «Basta che queste disgraziate realtà della guerra restino nel cuore di entrambe le nazioni», ha detto Kato, aggiungendo che i giapponesi sono d'accordo «nel mettere l'accento sulla costruzione di una nuova storia anziché dibattere singole questioni».

Il guaio è che Usa e Giappone non si sono mai capiti e continuano a non capirsi, ammissioni gli esperti. Alla domanda sul tipo di rapporti che attualmente intercorrono tra i due dirimpettai del Pacifico, Allan Goodman, della School of Foreign Policy della Georgetown University, nonché consulente della Cia, risponde al quotidiano «Usa Today» senza

mezzi termini: «Terribili, a tutti i livelli-economico, politico e culturale. Mai stati così cattivi dalla fine della guerra mondiale». Perché «c'è stata totale incomprensione culturale. E siamo in feroce competizione economica». Karel van Wolferen, fondatore di un Istituto di studi sul Giappone e autore di un libro sull'«Enigma della potenza giapponese», intervistato sul *New York Times* per avvertire che molto è cambiato da Pearl Harbour, ma resta una «similitudine cruciale»: il Giappone è al di fuori di ogni controllo e gli Usa non sono in grado né di fronteggiare la potenza giapponese né di sondare le intenzioni giapponesi.

Con un'economia che ogni quattro anni e mezzo cresce di un volume pari all'intero prodotto nazionale della Francia, mentre si avvia probabilmente a superare gli Stati Uniti poco dopo il 2000, e con una spesa militare che già si colloca per dimensione assoluta al quarto posto nel mondo, il Giappone secondo van Wolferen ha la caratteristica di essere totalmente privo di una sede in cui discutere le strategie per il futuro: non i grandi conglomerati economici, non una pubblica opinione messa in grado di discutere il proprio passato, nemmeno un governo che debba rendere conto di questo al proprio elettorato. Tanto che, paradossalmente, per «responsabilizzare» Tokyo si suggerisce di accoglierla tra i «grandi» dell'Onu ed eliminare l'anomalia costituzionale che le impedisce di avere un esercito.